

martedì 12 giugno 2001

pianeta

rUnità 9

Versi vittoriani come epitaffio del terrorista «Padrone del mio destino e della mia anima»

Timothy McVeigh non ha fatto nessuna dichiarazione prima di essere giustiziato ma ha lasciato scritti di suo pugno i versi di un poeta inglese dimenticato, William Ernest Henley (1849-1903). Il poema citato, «Invitto», fu scritto dall'autore inglese dopo l'amputazione della gamba per proclamarsi padrone del proprio destino anche nelle avversità.

*Nella notte che mi avvolge,
Nera come la voragine infinita,
Ringrazio qualsiasi divinità vi sia
Per la mia anima invincibile.
Stretto nella morsa della circostanza*

*Non ho battuto ciglio o pianto
ad alta voce.*

*Sotto le mazze del fato
La mia testa sanguigna
ma non si piega.*

*Oltre questo luogo di odio
e lacrime*

*Incombe solo l'orrore dell'ombra.
Eppure la minaccia futura
Mi trova, e mi troverà, senza
paura.*

*Non importa quanto angusto
è il passaggio*

*o quanto pesante la sentenza,
Sono il padrone del mio destino:
Sono il capitano della mia anima*



La protesta davanti all'ambasciata americana a Roma dell'associazione «Nessuno tocchi Caino» contro l'esecuzione di McVeigh, in basso, la veglia davanti al penitenziario dove è stata eseguita la condanna a morte

McVeigh giustiziato, l'ultima sfida in una poesia

Bush difende la pena di morte: un atto di giustizia non di vendetta, era colpevole

Bruno Marolo

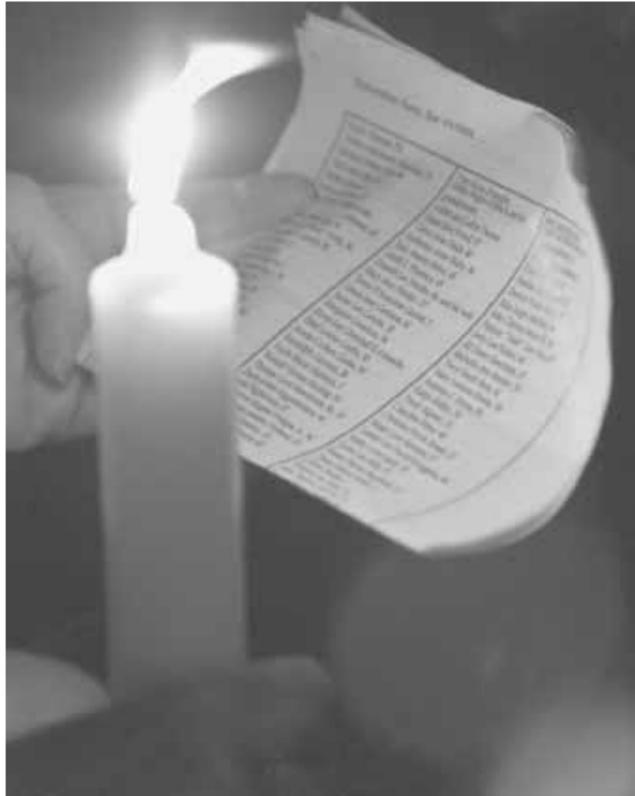
WASHINGTON È morto con gli occhi aperti, fissando il soffitto dove una telecamera riprendeva la sua agonia. Timothy McVeigh, l'uomo che considerava un atto di guerra la strage di 168 innocenti, ha ottenuto a prezzo della vita quello che voleva. La sua esecuzione ha battuto in faccia al mondo un messaggio di odio e di vendetta. Il 19 aprile 1995 McVeigh mise una bomba sotto gli uffici federali di Oklahoma City per vendicare i fanatici di una setta perita tra le fiamme a Waco del Texas, dove era assediata dagli agenti del governo. Ieri, nel penitenziario federale di Terre Haute dell'Indiana, il governo che egli disprezzava si è vendicato a sua volta, sotto il manto della giustizia e per mano del boia.

Una linea telefonica diretta collegava il penitenziario con la Casa Bianca. Alle 7,14, ora dell'Indiana (le 14,14 in Italia) il direttore Harley Lappin ha informato il presidente George Bush che McVeigh non viveva più. «Ha avuto la sorte che egli stesso aveva scelto sei anni fa: la storia è finita», ha commentato Bush difendendo la pena capitale: «È stato un atto di giustizia, non di vendetta. L'America ha attuato la sua misura più grave per il più grave dei crimini. La sua colpevolezza è stata provata».

Il ministro della giustizia John Ashcroft era a Oklahoma City, dove 330 parenti delle vittime hanno assistito alla morte di McVeigh per mezzo della televisione a circuito chiuso. Non ha visto lo spettacolo, ma alla fine ha abbracciato gli spettatori. Da 38 anni negli Stati Uniti non veniva eseguita una sentenza di morte pronunciata da un tribunale federale. Con Timothy McVeigh, un condannato che pochi si sentivano di difendere, si è aperta una nuova serie.

La prossima esecuzione è fissata per il 19 giugno. Ashcroft era andato nell'Oklahoma in incognito, per timore di un attentato. Centinaia di poliziotti e di soldati erano impegnati in un servizio di sicurezza da stato d'assedio. Ma nulla ha turbato la cerimonia che le autorità avevano preparato con lo scrupolo delle grandi occasioni.

Timothy McVeigh non aveva paura. Domenica era quasi contento, perché aveva visto la luna, per la prima volta in sei anni. Aveva fatto in tempo ad alzare gli occhi al cielo mentre veniva trasferito nell'antica-



mera della morte: una cella di due metri per tre, a pochi passi dalla stanza delle esecuzioni.

Ha ordinato l'ultimo pasto: due vaschette di gelato alla menta, con schegge di cioccolato. Nella notte ha scritto qualche lettera, e ha trovato anche il modo di dormire, come faceva prima di ogni battaglia, quando era soldato nel golfo. Alle 6 in punto, quando il direttore del carcere Harley Lappin è andato a chiamarlo, era pronto. Aveva copiato con grafia grossa e chiara una poesia scritta nel 1875 da William Henley e intitolata «Invitto». Ha chiesto al direttore di farla circolare, come suo ultimo messaggio. Il poeta cantava la forza che vince il dolore, ma ripetuti da McVeigh i versi hanno un suono di sfida: «Sotto i colpi della fortuna/ la mia testa e' insanguinata, ma non si piega/ io sono il padrone del mio destino/ io sono il capita-

no della mia anima».

L'ago per l'iniezione letale è stato piantato in una vena della gamba destra. La macchina che uccide non è una siringa, è una sorta di flebotomia, manovrata da un tecnico invisibile, separati se vogliono preservare la noia di un paravento. Il condannato ha guardato con calma negli occhi, uno per uno, i dieci giornalisti che dovevano riferire il suo addio al mondo ai colleghi in attesa fuori dal carcere.

Ha rivolto un cenno di saluto ai testimoni che egli stesso aveva scelto: tre avvocati e un inviato del giornale Buffalo News, che lo aveva aiutato a stendere le sue memorie. Ha lanciato una occhiata di sbieco ai dieci parenti delle vittime che lo osservavano attraverso una parete di vetro, poi si è disteso, lo sguardo rivolto alla telecamera sul soffitto che trasmetteva le immagini a Oklahoma City. Non ha detto una pa-

rola. Il petto si è sollevato in un ultimo sospiro, come di rassegnazione.

A Oklahoma City, Kathleen Treanor, che nell'attentato ha perso la figlia di quattro anni e i suoceri, guardava lo schermo stringendo una fotografia della bambina morta. «Ho pensato a lei in ogni momento - ha detto poi - e sono fiera di vivere in un paese che dice no al terrorismo».

Janice Smith piange il fratello Lanny, ma ha scelto di non vedere morire McVeigh. È andata invece a pregare sotto il monumento in memoria delle vittime della strage. Quando ha saputo che tutto era finito è scoppiata a piangere. «Mi dà sollievo - ha detto - il pensiero che l'assassino non c'è più».

Davanti al penitenziario, 1400 giornalisti, fotografi e operatori televisivi si affannavano a filmare e in-

L'analisi

S'aprono le prime crepe fra il boia e l'America

Massimo Cavallini

Se davvero, come si dice, gli americani «amano» la pena di morte, quello di ieri deve di certo esser stato, per gran parte di loro, un giorno da non dimenticare. E ciò per almeno un paio di buone ragioni: Primo, perché, poco dopo il sorgere del sole, Tim McVeigh è finalmente entrato nella camera della morte. Secondo, perché proprio questo era ciò che l'80 per cento dei cittadini aveva con forza propugnato in ogni sondaggio e, insieme, ciò che il medesimo McVeigh aveva da sempre - con sinistro ma inequivocabile ardore martirologico - desiderato per se stesso. «Ora so - aveva detto in una delle sue ultime interviste - che questo era quel che avevo fin dall'inizio cercato. Ora so che il mio obiettivo è sempre stato un suicidio assistito dallo Stato...».

Dunque, tutti contenti. Il fantomatico e tirannico «uomo della strada», l'Attorney General John Ashcroft che - da grande patito della pena capitale - ha ieri goduto di ben due interconnesse soddisfazioni: quella di far coincidere la prima esecuzione federale dell'epoca moderna con la punizione del più grande crimine della storia nazionale (sarebbe stato un vero peccato se, in una tanto solenne occasione, fosse finito sulla forca il semiconosciuto Juan Raul Garza, secondo nella lista d'attesa); nonché quella di dimostrare quanto ininfluenti siano stati, all'atto pratico, i pasticci combinati dal Fbi durante il processo. E - last but not least - lo stesso giustiziato, anche lui felice e libero d'arricchire, immolandosi, il macabro elenco dei «martiri» di quella che, da queste parti, chiamano «the lunatic right», la destra pazzoide. Il tutto, inoltre, con la certezza che - cifre alla mano - la festa possa, se dio vuole, durare a lungo. Sono infatti ben 3.711 i condannati

che attendono nei vari bracci della morte. Quanto basta, almeno in teoria, per garantire una «bella esecuzione» per tutti i santi giorni (domeniche incluse) dei prossimi dieci anni e passa.

Ma stanno davvero così le cose? Ieri, quando i funzionari hanno infine annunciato come l'esecuzione di McVeigh fosse andata «a buon fine» nessuno, a dire il vero, sembrava sprizzare felicità. E non solo per un ovvia questione di «stile» (mostrarsi lieti di fronte alla morte è infatti, anche negli Usa, considerata cosa di cattivo gusto, come l'allora governatore del Texas, George W. Bush, apprese due anni or sono, allorché, nel corso di un'intervista, sghignazzò riferendosi ai destini di Karla Faye Tucker, prima donna finita sui generosi patiboli del suo Stato). La verità è che, pur in tutto il suo fulgore, anzi, forse proprio in virtù di tanto fulgore - l'esecuzione di McVeigh segnala una crisi (ancora è difficile dire quanto profonda) nel rapporto tra l'America e la pena capitale. Lo dicono i sondaggi che - in termini generali - indicano come la percentuale dei favorevoli alla pena di morte sia calata dal 78 per cento di appena due anni fa, al 66 per cento di oggi (cifra che, per la prima volta, scende sotto il 50 per cento, qualora agli intervistati venga proposto l'ergastolo come possibile alternativa). Ma soprattutto lo dice il clima politico che, pur difficilmente misurabile in termini aritmetici, ha in realtà dominato il convulso assottigliamento di questa storica esecuzione. Tempo fa la pena di morte era, per la grande maggioranza dei politici americani (e per i loro elettori), una sorta di «riflesso condizionato». Oggi sembra essere soprattutto una fonte di dubbi, scanditi da richieste di sospensioni e «verifiche». Perché?

Nel non lontanissimo 1993, il grande drammaturgo Arthur Miller aveva lanciato, in tema di pena di morte, una sua «modesta proposta». Che si «privatizzasse» una volta per tutte le esecuzioni, adeguandole alle leggi del mercato ed a quelle dello spettacolo. Il tutto nella convinzione che la volubilità del pubblico americano - facile agli entusiasmi ed alla noia - avrebbe, in breve, condannato la pena di morte ad una inevitabile obsolescenza.

Nulla di tutto questo è ovviamente accaduto. Ma forse per il patibolo «made in Usa» è davvero arrivato il momento della resa dei conti. Quanti «suicidi assistiti» mancano, ancora, alla fine della vergogna?

Manifestazione davanti all'ambasciata Usa «Nessuno tocchi Caino» chiede moratoria

Manifestanti con cartelloni e striscioni si sono assiepati ieri davanti all'ambasciata americana a Roma per protestare contro l'esecuzione di Timothy McVeigh, reo confesso dell'attentato di Oklahoma City costato la vita a 168 persone. La manifestazione è stata organizzata dall'associazione Nessuno tocchi Caino che da anni si batte per una moratoria delle esecuzioni e l'abolizione della pena di morte nel mondo. Sergio D'Elia, segretario generale di «Nessuno tocchi Caino», ha osservato che quella di McVeigh è un'esecuzione che

«non rende onore al dibattito in corso in America che mette a confronto l'opinione pubblica, sempre più contraria alla pena capitale, e la politica sulla discussione della pena di morte».

Dello stesso tono è la presa di posizione di «Amnesty International», l'organizzazione per la difesa dei diritti umani, che ha parlato invece del trionfo della vendetta sulla giustizia e ha puntato l'indice contro la Casa Bianca che ha permesso la ripresa delle esecuzioni in uno Stato come l'Indiana dove erano state sospese trentotto anni fa.

clicca su

www.coalit.org/

www.igc.org/cacp

www.santegidio.org/it/pdm/index.htm

Nella cittadina inglese il British National Party vuole commemorare McVeigh. Nei giorni scorsi il partito ha fomentato gravi scontri con la comunità asiatica

A Oldham neofascisti al 16%. Per loro un martire l'attentatore di Oklahoma City

Alfio Bernabei

LONDRA La sorprendente avanzata nelle elezioni della scorsa settimana dei neofascisti del British National Party nella cittadina di Oldham, vicino a Manchester, ha riacceso la tensione tra bianchi e asiatici che due settimane fa diede luogo ai più gravi incidenti razziali degli ultimi anni. Il Bnp, che avrebbe tra le sue file anche dei simpatizzanti del terrorista americano Timothy McVeigh, giustiziato ieri, ed è in contatto con fascisti italiani, ha ottenuto uno straordinario 16% di voti piazzandosi al terzo posto dopo laburisti e conservatori.

Nella cittadina sono tornate le barricate che separano il quartiere asiatico da quello bianco e i leader delle comunità etniche locali prevedono nuovi scontri. «State entrando in zona di guerra» dice una delle scritte sui muri. L'intenzione dei neofascisti è di aizzare l'odio dei bianchi contro gli asiatici e dividere la città in due ghetti separati, rendendo ancora più difficile il lavoro della polizia, determinata a impedire che il preoccupante esempio di tensione razziale si diffonda ad altre città.

La tattica usata a Oldham dal Bnp ed altri gruppi neo-nazifascisti come il National Front e il Combat 18 (18 associa la prima lettera dell'al-

fabeto A come Adolf, e 8 come H, cioè Hitler) è stata quella di inviare attivisti nelle zone urbane più calde con alta percentuale di etnie diverse e diffondere il messaggio razzista ai residenti bianchi: «Dobbiamo vivere separati se vogliamo preservare la nostra superiore purezza di razza». L'attività del Bnp è coordinata attraverso una rete di contatti europei che già include simpatizzanti in Austria e in Germania e cerca di reclutare in Spagna dove sarebbe stato istituito un centro con vero e proprio campo di addestramento finanziato anche da italiani.

Il 16% ottenuto dai neofascisti di Oldham è una percentuale senza

precedenti in Inghilterra e bisogna tornare indietro di settant'anni per ricollegarla con la storia delle camicie nere di Oswald Mosley. Intorno al 1929 l'ex laburista Mosley si convertì al fascismo e dopo alcune visite a Roma dove ebbe colloqui con Mussolini riuscì ad ottenere finanziamenti che furono poi elargiti attraverso l'ambasciatore italiano a Londra Dino Grandi. Le camicie nere inglesi cercarono di fare proseliti nella capitale attraverso imponenti manifestazioni nella Royal Albert Hall e marce attraverso i quartieri ebrei dell'East End londinese, ma furono fermate dalla popolazione che scese in strada, affrontò i fascisti e li obbligò a

retrocedere.

Lo scenario di oggi che si profila a Oldham preoccupa il governo, la polizia e l'opinione pubblica. Il leader dei neofascisti è Nick Griffin, già condannato per aver stampato materiale razzista. Avrebbe anche aiutato diversi neofascisti italiani latitanti che si rifugiarono a Londra una ventina di anni fa. Griffin vuole istituire dei gruppi di vigilantes per proteggere i bianchi e chiedere la segregazione razziale. Secondo il Times sarebbero bastati due attivisti del Bnp paracadutati tra i bianchi ad accendere la miccia razzista a Oldham. Rhona Norton, madre di otto figli, ha detto al quotidiano: «Sono stata attaccata

da tre gruppi di asiatici. Ho votato per i neofascisti. Non mi importa di farlo sapere alla gente. Tutti i residenti di questa zona hanno votato per loro. Per la prima volta sento che qualcuno sta facendo qualcosa per proteggere i bianchi di Oldham, per i loro diritti».

La sera in cui sono stati resi noti i risultati delle elezioni a Oldham col 16% ai neofascisti, le telecamere della Bbc hanno mostrato i leader del Bnp imbavagliati. Si erano messi una fascia bianca sulla bocca per protestare contro il fatto che le autorità locali avevano deciso di non permettere a nessuno dei candidati, vincitori o sconfitti, di fare commenti da-

vanti ai microfoni.

La polizia e i leader delle varie comunità etniche locali temevano che se si fosse permesso ai neofascisti di fare i loro discorsi si sarebbe creata un situazione potenzialmente pericolosa. Griffin ha poi detto: «Non ci sono dubbi che ci saranno nuovi incidenti nelle prossime settimane».

Da ieri la polizia a Oldham è in massima allerta dopo notizie riportate dall'Observer secondo le quali i neofascisti inglesi si preparerebbero a «commemorare» l'esecuzione di McVeigh, visto da gruppi di suprematisti bianchi, sparsi nel mondo, come una specie di martire.